



Giuseppe Ricotta, Giovanni Ruocco (a cura di)

*Pensare, classificare, costruire l'alterità.*

*Percorsi di critica postcoloniale*

Castelvecchi, Roma 2025, pp. 427

In tempi di posizionamenti escludenti, di rivendicate spacciate di cattivismo, di ciniche *appeasement* verso le tragedie che coinvolgono i subalterni (i naufragi dei migranti, i disastri climatici, il degrado delle periferie urbane), di voracità imperialistica non più filtrata dal bon ton diplomatico e ormai disintermediata, un volume come *Pensare, classificare, costruire l'alterità* è un lavoro necessario. Lo è perché, se la classe dominante spalma la sua colonialità lungo una continuità tra materialismo e postmaterialismo, la controffensiva scientifica e politica deve dotarsi di un pari armamentario. Le pratiche quotidiane di decolonialità consapevole, quindi, si radicheranno quando verranno alimentate da una disconoscenza epistemica, a partire dal fatidico 1492, data-totem che i due Curatori definiscono «un genocidio e, insieme, un epistemicidio mossi da profondi interessi economici e geopolitici, e legittimati in nome di un'idea di progresso e di superiorità rivendicato per sé dagli europei» (p. 6). Senza infingimenti e lontani dalla borghese ricerca dell'unanimità, Giuseppe Ricotta e Giovanni Ruocco “precipitano” in questo lavoro decenni di posizionamento decolonialista e offrono al lettore un'epitome di riflessioni che “sovrasta” le distinzioni disciplinari, più ancora che metterle in dialogo. Né si deve parlare di “nuovismo”: i due Curatori sono attenti a rintracciare le radici dell'area critica “postcoloniale” nella letteratura che aveva problematizzato il colonialismo, il razzismo e la struttura patriarcale della società sin dalla fine del XIX secolo, costituendo la spinta energetica e intellettuale per l'indipendenza dei popoli oppressi, nella parte centrale del Novecento, e l'emancipazione degli sfruttati/e, fino alle flebili fiammate anticapitalistiche dei giorni nostri. La ricapitolazione della genesi e dello sviluppo di questo spazio contro-egemonico non viene eseguita, meritoriamente, ripetendo gli stessi *bias* della narrazione egemonica: nessuna *reductio ad unum* delle diverse letture critiche del presente, ma ampio spazio

a una dialettica che parte da un presupposto strettamente marxiano. Non viene abiurata, infatti, la potenzialità emancipatrice propria della forma culturale dell'Occidente, né è ignorato come la sua implementazione abbia prodotto alcuni dei momenti più fulgidi della storia delle classi subalterne: «Siamo, però, al tempo stesso convinti che, per la sua stessa struttura e le forme storiche in cui questo pensiero è stato costruito, per il suo concreto coinvolgimento storico, esso non possa essere considerato, per così dire, “innocente”, rispetto alla violenza che l'ha accompagnato nel suo consolidamento e nella sua diffusione» (ibidem). Nella sua inaggirabile efficacia, la semantica dell'oppressione agisce su più livelli, accomunati da un unico ombrello concettuale: il preteso e pretenzioso universalismo che impone “questa” modernità – eretta sullo sfruttamento del più debole a partire dall'evento fondante del 1492 – e la riempie di strutture di dominio a volte militari, a volte culturali. Al binomio ‘modernità e universalismo’, d'altro canto, fa eco quello tra ‘modernità e capitalismo’, con “l'elefante nella stanza” rappresentato dall'unilateralismo e dai suoi addentellati, in base ai quali il migrante sarà sempre considerato come una minaccia e un peso economico; lo straniero sarà sempre l'estraneo che non partecipa alla “nostra” storia; l'integrazione sarà sempre assimilazione e funzionerà solo se il migrato annullerà se stesso; il discorso pubblico sui flussi di mobilità involontaria sarà sempre caratterizzato da strutture di pensiero razziali, anche quando il lemma ‘razza’ viene sostituito – per una cortesia istituzionale – da ‘etnia’, ‘cultura’, ‘popolo’ (tanto che Étienne Balibar sintetizzò al meglio questa ipocrisia, parlando di “razzismo senza razze”); l'intera struttura sociale, infine, sarà edificata sulla disuguaglianza tra chi possiede i mezzi di produzione e chi, mediante il lavoro, li rende profittevoli a vantaggio dei loro possessori. All'interno della Città, ad esempio, il rapporto tra il centro (monumentale, direzionale, commerciale) e la periferia risponde proprio a tale logica. Nel volume sui percorsi di critica postcoloniale troviamo uno strumento epistemico che prova a scardinare la tenaglia colonialista ricordando la necessità di una doppia prospettiva: da un lato, la complicità tra discipline accademiche e la porosità dei rispettivi confini non è un vezzo epistemologico ma una strategia di attacco al neoliberismo dominante; dall'altro, la decolonizzazione del potere ha bisogno di libri, come questo, che invitano ad aprire spazi di partecipazione non solo nella mente, ma anche nelle strade e nelle piazze.

*Luca Alteri*